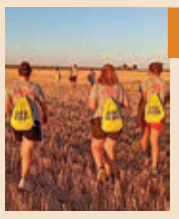
23 marzo 2025

la DOMENICA di SAN MINIATO

TOSCANA OGGI SETTIMANALE REGIONALE DI INFORMAZIONE

P.zza del Duomo, 2 - 56028 San Miniato (PI) tel. 0571/418071 email: **ufficiostampa@diocesisanminiato.it**
Notiziario locale Direttore responsabile **Domenico Mugnaini** Coordinatore diocesano **Francesco Ricciarelli** Reg. Tribunale Firenze n. 3184 del 21/12/1983



Giovani e Caritas

«Le 4 del pomeriggio», si parte! Le mete della prossima estate

a pagina III

Le Melorie

«Giornata della vita nascente», incontro con Massimo Introvigne

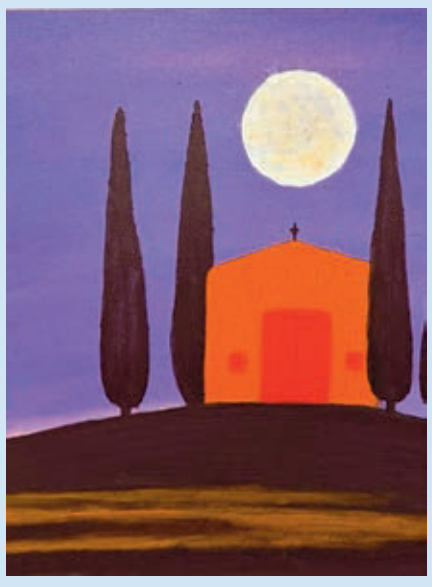
a pagina IV

Giustizia e pace, impegno di tutti. Un incontro a Capannoli

servizio e intervista a **PAGINA III**

ALL'INTERNO

Nello studio di...



Lucia Dani, quando l'arte è esordio

a pagina V

IN PRIMO PIANO

Un gesto che fa comunità

Benedizione delle famiglie

a pagina VII

il MALTEMPO

Gravi disagi nel territorio diocesano, soprattutto in Valdegola. Il vescovo vicino alle comunità colpite

I nubifragi dello scorso fine settimana hanno provocato significativi disagi anche in vaste zone della nostra diocesi. Tra le località più colpite si segnala Balconevisi, nella parrocchia di Santa Maria in Valdegola.
La frazione collinare del comune di San Miniato è rimasta isolata a causa di due importanti frane che hanno interessato le due strade che conducono al borgo e 12 famiglie sono state evacuate dalle loro abitazioni.
La comunità parrocchiale, e il parroco don Simone Meini, si sono subito prodigate per ospitare alcuni di questi nuclei familiari sfollati.
Proprio per manifestare vicinanza alla parrocchia di Santa Maria in Valdegola, e idealmente a tutte le comunità diocesane colpite dal maltempo, il vescovo Giovanni aderendo all'invito di don Meini, ha celebrato la Messa mattutina di domenica scorsa nella parrocchiale di San Pietro apostolo a Balconevisi. All'inizio della celebrazione monsignor Paccosi ha rivolto parole di consolazione alla comunità e di incoraggiamento ai parrocchiani e al parroco per l'impegno sostenuto nell'accogliere le famiglie evacuate.

Frana a Balconevisi

Il vangelo della seconda domenica di Quaresima proponeva il brano lucano della Trasfigurazione (Lc 9, 28b-36). Proprio dall'episodio del Tabor è scaturita l'omelia e la riflessione del vescovo, che ha punteggiato la contingenza difficile di quei giorni: *«Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!» (Lc 9, 35). "Ascoltatelo", dice il Padre eterno dalla nube, e gli apostoli che erano lì non si rendevano conto di quello che stava accadendo. Era un momento bello, un momento che non avrebbero voluto che passasse, dice Pietro. E cosa ci dice Gesù che noi vogliamo ascoltare?*
Prima di tutto l'abbiamo sentito adesso, dice: «Non abbiate paura». E questo è un invito non solo rivolto a loro in quel momento lì. Tra l'altro quel momento della trasfigurazione, Gesù lo fece vivere perché pochi giorni dopo dovevano passare attraverso la via stretta della sua passione, della sua croce e morte. Perché si rendessero conto che c'è qualcosa di più grande della morte, che c'è la resurrezione. Dopo, scendendo, glielo disse – lo dicono gli altri vangeli - dopo la trasfigurazione Gesù cominciò a parlare della passione. E loro non capivano, ma poi l'avranno capito quando si trovarono a viverlo.
Ecco, anche a noi, Signore, ci dà dei momenti - come anche questo in cui ci troviamo per celebrare l'Eucaristia -, per farci guardare oltre la cappa delle nuvole nere che a volte sembrano coprire tutto l'orizzonte, come nei giorni scorsi, e farci ricordare che c'è il cielo sopra, che c'è il sole che splende e che, anche quando sembra tutto scuro, non è l'ultima parola su di noi, il male, la difficoltà, nemmeno la morte. Perché lui ha vinto il male e la morte.
Il Signore è fedele e ogni giorno ci dà qualche segno per farci scoprire che non siamo soli, che non ci abbandona. Il segno più bello è quello della solidarietà e dell'amore reciproco. Perché è nella carità e nell'amore infinito con cui Dio ci ha messo al mondo, il livello più vero della realtà: ognuno di noi esiste perché Dio l'ha voluto e creato.
Questo è una cosa a cui oggi non si pensa: che noi esistiamo perché c'è un Padre che ci vuole e ci ama, che ci vuole bene e ci ama. Se non fosse per il suo amore scompariremmo nel nulla. A volte sembra che sia più forte il male e il nulla, ma ci dimentichiamo di questa cosa così semplice, e però così reale, ossia che ci siamo perché lui ci vuol bene, perché lui in questo momento ci chiama dal nulla. Quest'amore è quello che in fondo, dal nostro cuore, ci fa anche percepire che siamo più noi stessi quando ci diamo agli altri, quando diamo qualcosa di noi agli altri, come in questi giorni difficili. Vien fuori questo impeto di unità, di condivisione, per portare il peso gli uni degli altri. Poi, si va avanti, passa il tempo, e sembra che non sia più così, però nei momenti difficili vien fuori questa cosa, perché è dentro il nostro cuore, perché siamo fatti così. Siamo fatti a immagine di Dio, che è amore. E nel momento in cui ci troviamo quasi senza sponde, lì viene fuori questa natura profonda di noi stessi».

CONTINUA A PAGINA VII

LO SPIRITO
DEL SIGNORE
È SOPRA DI ME;
PER QUESTO
MI HA CONSACRATO
CON L'UNZIONE
E MI HA MANDATO
A PORTARE AI POVERI
IL LIETO ANNUNCIO,
A PROCLAMARE
AI PRIGIONIERI
LA LIBERAZIONE
E AI CIECHI LA VISTA;
A RIMETTERE IN LIBERTÀ
GLI OPPRESSI,
A PROCLAMARE
L'ANNO DI GRAZIA
DEL SIGNORE.

(LC 4,18-19)

GIUBILEO 2025
PELLEGRINI DI SPERANZA

DIOCESI DI SAN MINIATO — AZIONE CATTOLICA

UFFICIO PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO

UNA LETTURA SOCIALE DELLA BOLLA DI INDIZIONE DEL GIUBILEO

"SPES NON CONFUNDIT"

Ne parliamo con

Mons. Giovanni Paccosi
Vescovo di San Miniato

Alessandro Conti
Direttore ufficio per i problemi sociali e il lavoro della Diocesi di Massa Carrara-Pontremoli

Don Maurizio Manganelli
Direttore Caritas della Diocesi di Massa Carrara-Pontremoli

Modera l'incontro Silvia Giani
Delegata alla 50ª Settimana Sociale dei Cattolici di Trieste

MERCOLEDÌ 26 MARZO 2025
ORE 21,15

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DIOCESANO
SAN MINIATO
ACCESSO DA PIAZZA DELLA REPUBBLICA 9

Con il contributo dell'8x1000 alla Chiesa Cattolica

La missionaria fidei donum in Brasile e «biblista popolare», ospite a Capannoli invitata da Pax Christi diocesana

Giustizia e pace impegnano tutti: a colloquio con Maria Soave Buscemi

La pace è il motore di un impegno quotidiano, accessibile a chiunque. In questa intervista, Maria Soave Buscemi, missionaria Fidei donum con quasi 40 anni di esperienza in Brasile, rivela come la lettura popolare della Bibbia diventi uno strumento potente per abbattere le ingiustizie e costruire comunità solidali. Il suo messaggio è chiaro: ogni persona comune può diventare testimone attiva della pace, attraverso il dialogo, la condivisione e un impegno civile che trasforma il vivere quotidiano in un atto di speranza

di Francesco Fisoni

Maria Soave, lei è missionaria laica Fidei donum in Brasile da quasi 40 anni. Quali sono stati i momenti e le esperienze chiave che l'hanno portata a intraprendere questa strada e a continuare a servirla con passione?
«Il mio cammino è nato nella Chiesa di Milano - la mia diocesi di provenienza - dove ho avuto in dono di vivere, fin da bambina, l'esperienza dell'oratorio in parrocchia. Poi, nell'adolescenza, ho incontrato i Comboniani. Con loro ho fatto tutto il percorso di formazione missionaria attraverso il Gim (Giovane impegno missionario), e i campi di lavoro, dove dopo ogni giornata di fatica, ci fermavamo per ascoltare e riflettere sul vangelo. L'aver conosciuto la testimonianza concreta di persone semplici nell'oratorio milanese, la testimonianza dei missionari comboniani e dei loro campi di lavoro ha segnato profondamente il mio cammino verso la missione Fidei donum, che è la missione semplice, di presbiteri, diaconi, laici e laiche di una diocesi al servizio di un'altra diocesi».
Lei è "biblista popolare", cosa significa concretamente questa espressione e in che modo rende accessibile la lettura della Bibbia alle comunità in cui opera?
«In America Latina, e soprattutto in Brasile, fin dai tempi durissimi della dittatura militare, si è messo in moto un processo di educazione popolare degli adulti, in pratica un'andragogia sull'alfabetizzazione e sui processi di democratizzazione, in un paese – non dimentichiamolo - che ha conosciuto tanti martiri e tantissima violenza. È proprio all'interno di questi percorsi che è nata, nelle comunità ecclesiali di base, l'esperienza di utilizzare metodologie didattiche di educazione popolare anche nell'avvicinare la parola di Dio. Perché la Bibbia è una chiave che apre la porta della vita delle persone e apre la porta dell'orizzonte, per ritornare non solo a sperare, ma, come diciamo noi, a "speranzare", intendendo con questo termine l'impegnarsi per costruire speranza. E la realtà che servo nella diaconia missionaria è proprio quella dei biblisti e delle bibliste popolari. Appartengo a un centro ecumenico di studi biblici, composto da persone che si occupano della formazione sulla Scrittura per le comunità cattoliche e per le comunità delle chiese protestanti del Brasile».
Quali sono gli ambiti e le sfide specifiche della missione Fidei donum?
«La missione Fidei donum nasce grazie a una lettera enciclica promulgata oltre sessanta anni fa (*da Pio XII nel 1957 – ndr*), che invitava le chiese del nord del mondo, in particolare le diocesi d'Italia, a mettersi al servizio delle chiese nel sud del mondo, soprattutto in America Latina e Africa. La presenza missionaria, Fidei donum, "dono della fede", è una missione a tempo che dura in genere intorno ai 12 anni. Esistono però anche molti presbiteri diocesani che decidono di passare tutta la vita in missione. Ho detto soprattutto America Latina e Africa, perché per l'Asia è molto più complessa la questione, in quanto occorrono molti anni per imparare dignitosamente un idioma e una cultura asiatica. Dico questo perché la missione Fidei donum è proprio la missione di accompagnarsi tra diocesi, le diocesi dell'Italia in questo caso e le diocesi africane, e latinoamericane».
Per chi si sente chiamato a diventare missionario fidei donum – in particolare laico – quali sono i passaggi e le esperienze formative che consiglia di affrontare?
«L'unico "potere" nella Chiesa è la diaconia, il servizio. Chi, persona laica, si sente chiamata a questa esperienza vocazionale, c'è innanzitutto un percorso di discernimento da fare con la propria comunità parrocchiale, con la comunità diocesana e con il centro missionario diocesano, che ha – tra le altre cose - anche il compito di discernere e proporre progetti missionari Fidei donum, o affiancarsi ad altre diocesi che offrono progetti di questo tipo. La Chiesa italiana poi, tramite il Centro unitario missionario (Cum) di Verona, propone ogni anno un percorso di formazione missionaria per le persone che sono in partenza per questa esperienza. È una proposta che aiuta a conoscere la storia, l'antropologia, la storia delle Chiese e dei Paesi che si vanno ad incontrare».
Lei integra l'interpretazione popolare della Bibbia con un impegno per la giustizia sociale. Come si intrecciano questi due aspetti nella sua attività quotidiana?
«Nell'educazione popolare e nella lettura popolare della Bibbia è già integrato il processo ermeneutico di interpretazione, che fa in modo che la vita delle persone, il loro contesto, la loro storia, le loro fatiche, tocchino il testo della Bibbia. La Scrittura illumina la vita delle persone. La lettura popolare della Bibbia ha proprio l'obiettivo di rimetterci in piedi nella speranza, di rimetterci in piedi nella sequela di Gesù per servire gli altri. Servire, seguire, accolitare e diaconare sono i nostri verbi, all'imitazione di Gesù e della sua pratica. Allora, la lettura popolare della Bibbia ha come obiettivo il far recuperare speranza in Gesù, per costruire comunità, Chiesa, per passare dall'io al noi».
Nella sua conversazione a Capannoli è stato centrale il tema della pace: alla luce degli attuali conflitti internazionali e delle recenti decisioni in sede Ue sul riarmo generalizzato degli stati membri, quale ruolo pensa che la Chiesa e la lettura popolare della Bibbia possano avere nel promuovere una cultura di pace e dialogo, e in che modo anche noi – persone comuni - possiamo far sentire la nostra voce?
«Nel metodo di educazione popolare e di lettura popolare della Bibbia, un passo essenziale la coscientizzazione, il costruire coscienza. Come si realizza? In America Latina abbiamo imparato che questo ha a che vedere con l'uscire dall'ingenuità. L'ingenuità non è una virtù, l'ingenuità è l'incapacità di leggere la realtà e di domandarsi il perché essa è così. Papa Francesco ci dice che la realtà è più dell'idea. Oggi, invece, con i social le idee e le demagogie sono diventate più importanti della realtà. La realtà dolorsa, ferita non la si guarda, non la si abbraccia. Coscientizzarsi significa allora dare nome alla realtà per uscire dall'ingenuità. È un domandarsi i "perché". Il grande vescovo brasiliano Dom Helder Camara, raccontava che quando procurava il pane a chi aveva fame, tutti lo plaudivano, ma nel momento in cui chiedeva ai suoi interlocutori perché in un paese come il Brasile, tra i maggiori produttore di grani al mondo, ci fosse ancora chi aveva fame, allora lo tacciavano subito di comunismo. Quando domandiamo il perché delle ingiustizie, iniziamo a decostruire le demagogie e la violenza che sottendono. Allora l'atteggiamento, in questi giorni, è domandarsi il perché: 800 miliardi di spese per il riarmo è una cosa gravissima. Il riarmo ha a che vedere con questa parola alla moda adesso: le terre rare. L'interesse non è per la vita dei piccoli, ma per le materie prime che il capitalismo estrattivista vuole accaparrarsi, per produrre beni che ci rendono la vita più comoda. Allora l'attenzione verso l'Ucraina che dovrebbe indirizzarsi verso le persone che soffrono, diventa invece attenzione per le ricchezze e per questo il riarmo. Gesù ci insegna che la pace si costruisce condividendo il pezzo di pane, o addirittura le briciole sotto il tavolo, come la mamma siro fenicia del vangelo. Esattamente questo significa la parola "compagno": cum panis, colui che condivide il pane. Il Signore ci aiuta in questo, perché possiamo essere persone di comunione, che condividono fino all'ultima briciola, perché tutti abbiano vita in abbondanza nella pace».

Capannoli, spezzare il pane e la Parola

Giovedì 13, in abbazia a Capannoli, nonostante il tempo inclemente, sono stati in molti coloro che hanno avuto modo di condividere la Parola che Maria Soave Buscemi, missionaria laica in Brasile da 39 anni, ha proposto. Questo è stato il primo di quattro incontri formativi sul tema della pace e della giustizia universale alla luce del vangelo, che il Punto pace di Pax Christi della diocesi di San Miniato intende proporre in questo anno giubilare. Buscemi ha affrontato il tema «Rimetti a noi i nostri debiti, concedici la tua pace: pace e remissione del debito nel vangelo». Chi ha partecipato aveva forse più curiosità che aspettative, ma nei fatti la parola di Maria Soave è apparsa semplice, agevole da seguire e coinvolgente. L'esperienza di missione in terre tanto lontane dai nostri comfort e in mezzo ad una natura sfruttata senza alcun rispetto, per far guadagnare i potenti proprietari che producono biocarburanti, ha fatto subito capire ai presenti quanto pesa il mondo dei ricchi sfruttatori e quanto vale quello degli esclusi. La pace di Gesù sta esattamente lì: nel recupero dell'umanità che è fuori dal banchetto, lì sta la pace di Dio. Per far capire la forza costituente del vangelo che dovrebbe essere dentro ogni cristiano, la missionaria ha proposto la riflessione su tre capitoli del vangelo di Marco. Nella maniera che utilizza in missione, è stata fatta una "lezione" tutta a memoria, con continue richieste agli astanti di proseguire o integrare il famoso brano evangelico. Questa è la metodologia usata in missione per rendere la chiesa degli uomini e delle donne, impregnata in profondità nei cuori e nelle menti, in un contesto dove (forse) le persone partecipano alla Messa una volta ogni... 8 anni. La catechesi di Maria Soave è stata quindi molto incalzante facendo riflettere sul Gesù "vero ebreo" del capitolo 6, che fa una "moltiplicazione" dei pani per i "suoi", lasciando fuori il resto dell'umanità. Questo lo si determina dalla simbologia dei numeri e dalle descrizione fatta dell'evento. Nel capitolo 7 l'incontro di Gesù con la donna straniera che chiedeva aiuto per la figlioletta gravemente ammalata, alla quale Gesù risponde, che non è bene prendere il pane dei figli per darlo ai cagnolini. A questa risposta la donna si dichiara "sotto la tavola" dei ricchi, per attendere le briciole del suo amore, e Gesù apprezza la sua fede salvando la bambina. Infine al capitolo 8 la seconda "moltiplicazione dei pani", nella quale però i numeri sono apparentemente minori del primo esempio, ma nella simbologia evangelica questi rappresentano l'universalità del dono che coinvolge tutta la moltitudine dei presenti. Ecco che il vangelo ci invita a scendere sotto la tavola per fare comunione con i poveri e gli ultimi. La condivisione del pane è stata la vera testimonianza della serata. La Parola è diventata veramente pane, con la spartizione tra i presenti di una grande pagnotta preparata per l'occasione. E il pane quotidiano diviso tra i presenti è diventato improvvisamente ed inaspettatamente momento di calore e gioia nella buia e pesante notte dei temporali, che avrebbero messo in ginocchio la Toscana il giorno seguente. Qualcuno ha chiesto: ma da dove viene questo pane che è buonissimo. Dal vostro panificio di Capannoli. La bella testimonianza di Maria Soave Buscemi può essere riascoltata sulla pagina Facebook del Punto pace di Pax Christi diocesi di San Miniato.

Leopoldo Campinotti

agenda del VESCOVO

Martedì 18 – lunedì 24 marzo: Viaggio a Sao Paolo (Brasile) per incontro con i responsabili di CL dell'America Latina.
Martedì 25 marzo – ore 10: Sottoscrizione del protocollo d'intesa con il Comune per i lavori di riqualificazione di piazza del Duomo. **Ore 17,30:** S. Messa al Santuario della Ss. Annunziata a Capannoli, nella solennità dell'Annunciazione del Signore.
Mercoledì 26 marzo – ore 18: S. Messa presso la conceria Incas a Castelfranco di Sotto. **Ore 21,15:** In seminario, a cura dell'Ac e dell'Ufficio di pastorale sociale: «Una lettura sociale della Bolla di indizione del Giubileo».
Giovedì 27 marzo – ore 10: Udienze.
Venerdì 28 marzo – ore 18: Partecipazione all'incontro con Franco Cardini per il «DanteDì 2025» a Palazzo Grifoni.
Sabato 29 marzo – ore 15: Incontro con le coppie di Cerreto Guidi e Ponsacco, prossime al matrimonio.
Domenica 30 marzo – ore 16: A Grosseto, ingresso del nuovo vescovo di Grosseto e Pitigliano-Sovana-Orbetello, mons. Bernardino Giordano.

«Le 4 del Pomeriggio»: si parte!

Sono diverse le mete che Caritas Diocesana propone quest'anno ai giovani del nostro territorio nell'ambito del Progetto «Le 4 del Pomeriggio». Nato per avvicinare i ragazzi e le ragazze a esperienze di impegno civile e sociale, in Italia e all'estero, il progetto quest'anno è centrato molto di più sul volontariato giovanile. In ogni viaggio, quindi, i partecipanti svolgeranno attività di servizio differenti: di animazione con i bambini e i ragazzi del Centro di Cerik in Albania (dal 5 al 13 agosto), nelle opere delle Figlie della Carità attive nel distretto di Elbasan; di vicinanza agli emarginati e ai senza tetto presso i servizi di Caritas Roma alla Stazione Termini (dal 25 al 31 agosto), come la mensa serale «Don Luigi Di Liegro» di via Marsala; di impegno nella casa famiglia per mamme e bambini e nella mensa di Caritas Napoli (dal 18 al 24 agosto), ma anche di conoscenza di progetti di cooperazione giovanile promossi dall'Ufficio Pastorale Giovanile; di incontro con le fragilità della Casa della carità di Lecco (dal 7 al 13 agosto). Oltre all'Albania, ci sarà un altro viaggio all'estero: in Grecia, a Kalamata, dal 9 al 19 giugno, presso la cooperativa agricola Palmi, che promuove molti progetti sociali, con la quale i ragazzi e le ragazze svolgeranno lavori di raccolta e di potatura. Le esperienze di volontariato 2025 sono inserite anche in un progetto finanziato dai Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica, chiamato «Giovani sul campo: attivare, partecipare, cambiare», che promuove il volontariato giovanile nel nostro territorio e nei servizi Caritas e prevede una programmazione annuale, alla quale stanno già lavorando alcuni giovani volontari appartenenti ai gruppi diocesani, come Scout, Azione Cattolica, animatori delle parrocchie, in collaborazione con gli Uffici della Pastorale Giovanile e Catechistico.
I progetti de «Le 4 del Pomeriggio» saranno presentati il 26 marzo al Cine Teatro di Capanne (Montopoli) alle 21.30, nell'incontro verrà presentata l'interessante esperienza di di Young Caritas da Barbara Lanzoni, membro dell'Equipe nazionale Young Caritas.
Tutti i giovani del territorio diocesano sono invitati!

Appuntamenti

Le Melorie una serata per la vita nascente con con Massimo Introvigne

Martedì 25 marzo 2025, alle ore 21:15, presso il Centro giovanile Don Bosco della parrocchia di San Bartolomeo apostolo a Le Melorie, nel comune di Ponsacco, si terrà un incontro in occasione della "Giornata della vita nascente". L'iniziativa, organizzata da Uneba Pisa e dalla Fondazione Madonna del soccorso di Fauglia, intende sensibilizzare il pubblico sul valore e la tutela della vita fin dal suo inizio, evidenziando come «proteggere la vita nascente faccia bene alla vita di tutti».

Ospite principale della serata sarà Massimo Introvigne, sociologo, che proporrà una riflessione dal titolo: «Un'esperienza di denatalità disastrosa: la politica cinese del figlio unic». Interverrà inoltre il vescovo Giovanni Paccosi, per offrire un contributo pastorale sul tema.
Massimo Introvigne è fondatore e direttore del Centro studi sulle Nuove religioni (Cesnur). Da anni studia i fenomeni religiosi e sociali, con particolare attenzione ai nuovi movimenti religiosi e alle dinamiche della libertà religiosa. Fra i suoi numerosi libri, si possono ricordare: "Enciclopedia delle religioni in Italia" (a cura di Cesnur), "Il ritorno dello gnosticismo" e "Satanism: A Social History". Le sue pubblicazioni spaziano dall'analisi sociologica dei culti emergenti fino a studi approfonditi sulle implicazioni culturali e politiche dei fenomeni religiosi.

Casciana, un incontro per conoscere le «Aquile Randagie»

Domenica 23 marzo 2025, alle ore 21:00, presso il Salone delle Terme g.C. di Casciana Terme (PI), si terrà un approfondimento storico dedicato alle Aquile Randagie, il gruppo di scout che, tra il 1928 e il 1945, scelse di proseguire clandestinamente l'attività scout nonostante il divieto imposto dal regime fascista. Sarà l'occasione per conoscere una pagina di coraggio e resistenza civile, in cui ragazzi e ragazze difesero i valori di libertà e fratellanza, arrivando persino ad aiutare famiglie ebree a fuggire in Svizzera.
Racconterà la loro storia Emanuele Locatelli, uno scout che ha conosciuto le ultime Aquile randagie e che da oltre 20 anni si dedica alla raccoltà della documentazione, alla promozione di pubblicazioni e alla divulgazione con incontri pubblici nelle scuole.
La vicenda delle Aquile Randagie è stata anche portata sulle scene teatrali dall'attore Alex Cendron, che nel luglio 2022 ha presentato un intenso monologo a San Miniato, nell'ambito della rassegna della Festa del Teatro del Cielo. Lo stesso spettacolo, il cui emblematico sottotitolo è «credere, disobbedire, resistere», verrà replicato a Casciana Terme nel prossimo mese di ottobre, offrendo un'ulteriore opportunità per approfondire questa affascinante storia di coraggio e fedeltà ai principi dello scoutismo.

Tempo di conversione: una riflessione sul cibo

di Manuel Costantini

Abbiamo tre stelle a cui guardare: elemosina, preghiera e digiuno.
Con questi riferimenti ben chiari in mente e dentro il nostro cuore possiamo davvero incominciare ad orientarci e navigare nell'immenso oceano quotidiano per 40 giorni, proprio come fece Gesù nel deserto.
Dobbiamo ben sapere che i luoghi "deserti" non sono soltanto le distese di sabbia kilometriche, ma lo sono anche per lungo e per largo i ghiacciai o comunque lo sono i luoghi dove è difficile sopravvivere e nei quali dobbiamo imparare a vivere tornando all'essenziale.
Noi partiremo per questo viaggio, ognuno nella propria imbarcazione. Troveremo difficoltà in mezzo all'oceano, le prove si faranno presenti e, senza cercarle, si presenteranno dinanzi a noi.
Dovremo farci trovare pronti alle avversità come: tempeste, pesca magra e giornate senza vento in poppa.
Di fronte al solito ritmo ed uno stile di vita abitudinario siamo invitati con viva partecipazione a queste pratiche quaresimali proposte da Santa Madre Chiesa che affondano la propria origine intorno all'anno mille.
Questi allenamenti del corpo e dello spirito desteranno in noi una sana inquietudine ed una ricerca del bene al di fuori della propria routine giornaliera per così propendere verso altre realtà, magari vicine alla nostra o probabilmente più familiari di quanto si possa credere.
Per accorgerci di tutto ciò necessitiamo di un movimento fondante nella nostra fede: rientrare in noi stessi.
Proprio come fece il patriarca Abramo, che pareva essere al di fuori dei canoni di Dio.
Era un pastore politeista e non nel pieno delle proprie forze, ma si riconosce nel messaggio di Verità dell'unico Dio, ovvero dell'unico bene a cui tendere per vivere nell'unione e non nella divisione, pronto a mettersi in cammino per Qualcosa di grande, all'altezza del desiderio di bene che abita ogni uomo, camminando insieme alla sua famiglia, alla sua tribù nomade, a chi è legato, andando incontro a Qualcuno (con la maiuscola) di immenso e Qualcosa di grande.
Ecco, la parola elemosina deriva da un verbo greco «elemosyne», da quella radice deriva la parola «eleéo» che dovremmo conoscere bene, perché arriva proprio al nostro «eleison» domenicale e feriale.
A questa parola non dovremmo dargli l'accezione a cui siamo abituati da fin troppo tempo, ovvero ad una sorta di «lasciar cadere qualcosa verso il basso» o porgere tiepidamente la monetina al mendicante fuori del supermercato, ma va inteso come «avere pietà», «compatire», «patire con», insomma avere «compassione».
Il nostro donare un bene, materiale o più che sia, può e deve farsi dono e non soltanto donazione.
Entriamo in questa sottile ma grande differenza.
Fare donazioni può comportare il dare qualcosa (o qualcosina) e finirla lì, magari anche con sufficienza o senza altri tipi di impegni personali.
Con questo non voglio criticare la nobilissima pratica della donazione ma vorrei provocare una sana domanda: «Io posso fare di più di quello che do via?», «Quello che do via è il mio superfluo?».
E qui entra in scena la parola «dono» ovvero riuscire a farsi prossimo all'altro anche con qualcosa che vada al di là della filantropia, qualcosa che arrivi alla gratuità, alla libera offerta di se stessi con le proprie forze ed energie, con un ascolto dedito o un abbraccio caloroso, una parola coraggiosa o una carezza rigeneratrice.
Questo è ciò che può cambiare il sentire di una brutta giornata, nessuno escluso (immagino).
Adesso indirizziamo il nostro sguardo verso la lucente preghiera.
La nostra rotta è quella buona, perché dobbiamo comprendere questo: come il corpo ha bisogno di esercizio fisico per mantenersi allenato e pronto alla giornata così come alla gara sportiva, anche l'esercizio dello spirito ha bisogno di allenarsi per percorrere la vita in maniera «piena» e non «vuota», per «larghezza» e non solo per la «lunghezza» della stessa.
Questo binomio mente/corpo è fondamentale non solo per i nostri mezzi ma, soprattutto, ci permette di puntare la bussola verso fini che davvero contano.
Se i Sacramenti sono come il nostro cibo, che ci permetto di continuare a vivere con gusto la nostra fede, allora la preghiera è come l'aria.
Prima ancora del cibo dovremmo tornare ad imparare a pregare con spontaneità, con creatività e passione, leggendo una preghiera che ci è rimasta impressa meditandola o anche con il semplice e nobilissimo lumino, bello per gli occhi grazie al fuoco che emana.
Però dobbiamo ricordarci con gioia la premessa più importante rivelataci, ovvero sapere che Dio non è qualcosa *del* quale parlare, ma un Babbo *al* quale parlare.
Il nostro abbandono alla preghiera sarà differente (vedrete!) e magari non ne usciremo illesi, come Giacobbe nel deserto che combatté con un Angelo di Dio, con Dio stesso quindi, con colui che è a immagine e somiglianza tua.
Il giorno dopo lo scontro infatti zoppicava ed il suo nome da quel momento in avanti fu Israele, «colui che lotta contro Dio» potremmo tradurre.
Sì, non dobbiamo aver paura di domandare di sé stessi e per gli altri di fronte al Signore, dovremmo tornare a puntare il cannocchiale su Giobbe e alla sua potente ricerca, ma questa sarà per un'altra storia.
Infine arriviamo al tanto sentito digiuno.
Dico «sentito» perché mi sentirei quasi di dirvi di guardare ai vascelli vicino al vostro, al kippur ebraico praticato anche dai non praticanti e al ramadan islamico.
Questo sentire il cibo come patria comune dell'uomo è fondamentale per la crescita umana e spirituale.
È un tempo dove siamo invitati, come Cristiani, a tornare al fondamento della nostra Liturgia, ovvero avvalorare il tempo della mensa e di tutto quello che ne è legato di conseguenza:
Il rispettare il cibo, il condividerlo, il gustarlo nel silenzio o nel dialogo, imparando il vero senso di amicizia e comunione.
Togliamo per aggiungere il vero alla nostra bocca, perché non di solo pane viviamo. Sarà una spina nel fianco che ci metterà in tensione benevola verso chi non ha il lusso di tre pasti giornalieri, come di chi non ha la gioia di aver occupati più posti a tavola, o magari neanche di poterne uno per sé stesso.
È un modo per sentire la realtà più vicino, è un modo per vivere lieti anche nell'abbondanza, è un modo per godersi anche quel poco che abbiamo.
Si può pregare con il corpo oltre che con la bocca e la nostra. liturgia ce lo ricorda molto bene.
Adesso nel concludere vorrei consigliare di non preoccuparvi nemmeno più del dovuto, non vivete nella mortificazione, ma in una vivificazione della vostra persona, solo così funzionerà, solo così navigheremo lieti in questo immenso mare che la Bibbia racchiude.
Sempre più navigheremo la Parola sempre più terre scopriremo perchè in ogni porto approderemo, troveremo l'immenso tesoro della vita stessa.
Che sia una buona rotta per il vostro viaggio.

Eric Liddel: l'atleta che scelse Dio prima dell'oro olimpico

«When I run, I feel His pleasure» (Quando corro, sento il piacere di Dio) è diventata un motto per tutti coloro che credono che la fede possa e debba essere vissuta in ogni aspetto della vita, anche nello sport. Eric Liddell nasce il 6 gennaio 1902 a Tianjin, in Cina, da genitori scozzesi impegnati in una missione religiosa, e sin da giovane si dimostra un atleta eccezionale. La sua viscerale passione per l'atletica lo porta a diventare uno dei migliori corridori degli anni '20: inizia a distinguersi nei 400 metri, una disciplina che avrebbe segnato la sua carriera. La sua relazione con Dio non era qualcosa di separato dalla sua carriera sportiva; al contrario, la vedeva come parte integrante della sua missione personale. Il suo nome è, dunque, legato non solo alle Olimpiadi, ma anche a una testimonianza di fede e coraggio che ha ispirato milioni di persone in tutto il mondo.

LE OLIMPIADI DEL '24

In occasione delle Olimpiadi di Parigi del 1924, Liddell si trova tra i favoriti per vincere la medaglia d'oro nei 100 metri: è uno dei più forti, forse il più forte di tutta la squadra atletica Inglese presentatasi alle Olimpiadi. In un'epoca in cui l'opportunità di vincere l'oro olimpico è considerata una delle vette più alte per un atleta, Eric fa una scelta che in molti avrebbero considerato controcorrente, rifiutando categoricamente di gareggiare nella sua prova più forte, proprio perché la corsa era programmata di domenica, giorno del Signore. La sua decisione viene a malincuore accettata dal funzionario dell'Amateur Athletics Association, con Liddell che, quel giorno, invece di presentarsi alla batteria di qualificazione dei 100, tiene una predica nella chiesa scozzese di Parigi.

L'ORO NEI 400

Tuttavia, gli restano ancora due prove a cui può partecipare: i 200 e i 400 metri. Dopo il bronzo ottenuto nei 200, Liddell conquista la medaglia d'oro nei 400, battendo il record olimpico con un tempo di 47,6 secondi e stabilendo un'impresa che lo consacra tra i più grandi atleti della sua epoca. Il suo volto sorridente al traguardo non è solo il segno di una straordinaria vittoria atletica, ma anche una testimonianza della sua convinzione che, seguendo la propria fede, si possano ottenere risultati straordinari. Una vittoria, quindi, che rimane nella storia non solo per il suo valore sportivo, ma anche per il significato profondo che porta con sé: un uomo che ha scelto di seguire la propria fede, nonostante le pressioni esterne, ha vinto con la sua onestà e il suo enorme coraggio. «Ho corso i primi 200 più veloce che potevo, gli altri 200 li ho corsi con l'aiuto di Dio», dirà Liddell dopo la gara.

L'ULTIMA CORSA DI LIDDELL

Terminate le Olimpiadi, Eric torna in Cina, dove suo padre è missionario, e diventa predicatore e insegnante nelle scuole dei poveri. Con lo scoppio della Seconda

Guerra Mondiale, dopo aver messo in salvo moglie e bambine, viene deportato e imprigionato nel campo di Weihsien. È qui che, per il divertimento dei carcerieri, Liddell viene costretto a correre un'ultima volta davanti a 1.500 prigionieri.
Malnutrito, pieno di dolori fisici e con un tumore al cervello che lo sta lentamente consumando, perde. Muore nel campo il 21 febbraio 1945. La sua storia è raccontata nel celebre film «Momenti di gloria», che ha reso immortale la sua forza e il suo spirito.
Il film, uscito nel 1981, ha vinto numerosi premi, inclusi quattro premi Oscar, ed è ancora oggi un'ispirazione per chiunque creda che il vero successo non risieda solo nelle vittorie esteriori, ma nella fedeltà a ciò che si crede giusto.

Gregorio Lippi

Lucia Dani, un'artista agli esordi che ha già un grande pubblico

Ha iniziato a dipingere a settant'anni, realizzando opere di vario livello, la maggior parte di notevole interesse

di Andrea Mancini

Vorremo cominciare sfatando un mito, quello dell'artista puro, nessuno è un'artista a prescindere, ognuno si deve misurare soprattutto con la sincerità del proprio lavoro, con il modo con cui si pone davanti a ciò che gli altri considerano o meno un'opera d'arte. Scrivo questo anche davanti a persone del settore, che ad un certo punto della loro vita hanno desiderato di sperimentarsi in un'altra zona dell'espressività. Penso ad esempio ai registi cinematografici che, finita spesso la vena che li ha fatti diventare maestri almeno nel loro specifico campo, hanno deciso di provarsi in altre arti, come il teatro, la poesia, la pittura. Nessuno trova niente da eccepire, ciò risulta più che legittimo. **Ecco allora che quando una nota parrucchiera si lascia vincere dalla voglia di misurarsi con l'immagine, prima in un ambito fotografico, poi – quando non è più possibile, per motivi sanitari – dedicandosi alla pittura: diventando insomma una brava artista, a partire da prove più acerbe e inesperte.** Nella mostra realizzata da Lucia Dani al Circolo Arci di Cigoli, si vede appunto questo ed è quantomeno da segnalare, sta proprio qui la motivazione del nostri scrivere e riflettere intorno ad una esposizione che è ha, tra l'altro, avuto un singolare successo di pubblico, con artisti, uomini di cultura, politici, ma anche pubblico generico, sinceramente curioso per la prova (e un po' anche l'incoscienza) della parrucchiera Lucia. Una curiosità – lo diciamo subito – ben spesa, davvero appagata.
Se si guarda bene, sono moltissimi i premi destinati all'arte di lavorare sulle capigliature, femminili, ma oggi anche maschili. **C'è ad esempio un premio Oscar, per acconciatura e trucco, che viene assegnato da oltre quarant'anni, e ci pare dunque più che legittimo guardare il lavoro della parrucchiera, come una specie di introduzione per misurarsi anche in altri settori.** Credo ad esempio che potremmo ammettere che una maestra di quest'arte, capace di creare straordinarie sculture con i nostri capelli, possa legittimamente scrivere poesie. E allora avrà senza dubbio la sensibilità giusta per dipingere, per scolpire, per fare cinema, teatro…

Questo almeno è il caso di Lucia, lo dichiara esplicitamente con il suo percorso espressivo, mostrato senza alcun problema, senza contegno. Come se lei stessa da ragazza, avesse tagliato la criniera alle bambole, alla madre o alla sorella - **Patrizia Dani, anche lei artista del Bon Ton** - e avesse mostrato in giro questa specie di obbrobri, le prime incerte prove di quella che sarebbe poi diventata una bravissima professionista del capello. «Benvenuti – dice LuDa in una specie di dichiarazione di principio all'interno della mostra – mi presento sono Lucia e ho iniziato a dipingere a settant'anni. Sì, lo so, potevo iniziare anche prima ma… avevo altro da fare! Ad esempio, lavorare… ma una volta in pensione ho avuto molto tempo per viaggiare, e ho iniziato ad appassionarmi alla fotografia di paesaggio. Le mie foto di paesi, campagne, mare e montagne sono state pubblicate su vari quotidiani e siti web». In queste parole si sente la modestia dell'artista, ma anche la notazione di una differenza tra lavoro e tempo libero che, almeno secondo il ragionamento che abbiamo tentato di fare, non andrebbe troppo bene.
«Nel 2020 – scrive ancora Lucia – il lockdown mi ha impedito di portare avanti quell'hobby che ormai per me era diventato molto importante. Invece di riposarmi ho deciso di imparare qualcosa di nuovo. ho acquistato un kit per dipingere e ho provato a ricreare sulla tela le foto che avevo scattato in giro per la Toscana e oltre». In effetti tra le opere esposte ce ne sono alcune più ingenue, sono quelle iniziali, Lucia Dani (come fanno anche i grandi pittori) alla sua tenera età, non era che apprendista. Ci sono però alcuni quadri che si distaccano moltissimo dall'hobby della fotocamera. Hanno una resa assolutamente innaturale, con fondi violacei, scuri, edifici sagomati, luoghi che denunciano una notevole maturità, invidiabile, come risultato visivo, anche da parte dei più bravi artisti. Semmai – se possiamo suggerire qualcosa – desidereremmo che Lucia potesse misurarsi con dimensioni più importanti, con opere che abbiano respiro interno ed anche esterno (giacché una disposizione così fitta non giova alla fruizione di una mostra). Crediamo poi di capire la sequenza temporale delle opere, ma potremmo anche sbagliarci. Ci piacerebbe comprendere di più e meglio, in base alla successione dei quadri. Ma il giudizio è sempre positivo, ci sono nella mostra opere degne di essere ammirate, non soltanto viste, ma studiate, che ispirano riflessioni, che sono insomma particolarmente suggestive. Insomma, un ottimo risultato! Lucia conclude poi con l'ultima confessione, anche questa poca adatta alla professionalità di un'artista (ma invece ammirabile nell'ingenuità della nostra pittrice): **«Col tempo, la passione per la pittura è cresciuta ed è diventata una parte fondamentale della mia vita. (…) Questa è la mia prima mostra, per la quale ho selezionato alcuni dei miei quadri preferiti».**
Restiamo in attesa dei prossimi appuntamenti, non solo noi, anche le decine di persone che hanno affollato la mostra per tutta la sua durata.

Espone al Circolo Arci di Cigoli in una sala pienissima di opere, che mostrano se non altro la sua voglia di fare, un desiderio che è nato durante l'isolamento per il Covid, ma che poi è diventato una vera e propria "malattia". Lucia Dani, in arte LuDa, ha iniziato a dipingere pochi anni fa, ma da allora non ha più smesso. Nella mostra si vede con fare generoso, e anche un po' di ingenuo, l'evoluzione delle sue opere: quadri naif, quadri ancora più ingenui, opere più raffinate, che conquistano lo spettatore. Si passa dal sorriso compiaciuto all'interesse vero per alcuni quadri senz'altro più maturi. Come a dire che la stoffa c'è in questa che non possiamo non chiamare artista, del resto il suo precedente rapporto con la fotografia, interrotto per colpa dell'isolamento da pandemia, e prima ancora il suo lavorare per tutta la vita in un altro campo, dove la creatività e la fantasia sono di casa. Sto parlando del suo lavoro nell'ambito delle acconciature, almeno nobilitato dal premio Oscar che si assegna dal 1982, dedicato a quella che si presenta come vera e propria arte e qui non posso sottrarmi ad un mio ricordo di bambino, quando mia zia Vittoria, era una bravissima quanto giovanissima parrucchiera, che morì in un tragico incidente a pochi metri dal Teatro Verdi di Santa Croce, per l'esplosione di una bombola di gas. Quelli nel negozio di mia zia, sono i miei primi ricordi, da allora il suo è sempre stato un lavoro che ho amato moltissimo.

All'Arco di Castruccio un concerto per riflettere sulla condizione della donna

Nell'ambito delle celebrazioni per l'8 marzo, promosse dall'Amministrazione di Montopoli Valdarno, l'associazione culturale «Arco di Castruccio» ha organizzato uno spettacolo musicale di grande impatto, con il gruppo gruppo musicale Vincanto, composto da Ilaria Savini, Simone Faraoni e Alessandro Cei. L'evento ha visto una sala gremita, un pubblico numeroso e attento, a conferma dell'importanza di iniziative che uniscono cultura e impegno sociale.
Lo spettacolo ha affrontato, con intensità e sensibilità, le storie di donne italiane nei primi anni '90, donne che hanno vissuto situazioni difficili, tra violenze e discriminazioni, ma anche donne che hanno saputo lottare per affermare i propri diritti. Un messaggio chiaro e potente: il cammino per la parità è ancora lungo, ma le donne non hanno mai smesso di combattere per la propria libertà e dignità.
L'evento è stato aperto dall'introduzione di Roberto Boldrini, consigliere dell'Arco di Castruccio, e ha visto la presenza di autorità locali, tra cui l'assessore alla cultura Marzio Gabbanini, l'assessore Andrea Marino, la vicepresidente dell'associazione Sebastiana Montagnani e Serena Nazzi, membro attivo dell'Arco di Castruccio.
Oltre alla celebrazione della festa della donna, la serata ha assunto un significato ancora più speciale, segnando il 22° anniversario del gruppo Vincanto, una ricorrenza che ha reso l'evento ancora più emozionante. L'Arco di Castruccio ha confermato così il suo impegno concreto e continuo in campo culturale e sociale, che si fa sentire con forza in occasioni come questa, in cui il valore e il ruolo della donna nella società vengono riconosciuti e celebrati con determinazione, contro ogni forma di violenza e discriminazione.
Una serata di grande valore artistico e sociale, che ha lasciato un segno nel pubblico e confermato l'importanza di eventi culturali capaci di sensibilizzare e far riflettere.

2025
PROGETTI DI
VOLONTARIATO GIOVANILE
"LE 4 DEL POMERIGGIO"
8x mill
CHIESA CA
Per info e iscrizioni:
caritas@diocesisanminiato.it
9-19 Giugno
Cooperativa Agricola Palmi
Kalamata (Grecia)
n. partecipanti: 9
5-13 Agosto
Centri per minori delle Suore
Figlie della Carità
Albania
n. partecipanti: 9
7-13 Agosto
Casa della carità
Lecco
n. partecipanti: 9
18-24 Agosto
Quartieri del centro storico
con Caritas Napoli
Napoli
n. partecipanti: 9
25-31 Agosto
Stazione Termini con
Caritas Roma
Roma
n. partecipanti: 9
AGITE ET VIDETE
DIOCESI DI SAN MINIATO
Caritas

La benedizione delle famiglie, modo per costruire comunione e comunità

Moltissime famiglie in questi giorni di Quaresima stanno ricevendo i sacerdoti per le tradizionali benedizioni delle case. È una tradizione molto bella che è bene non perdere, nonostante non sia sempre scontato e facile che oggi chi bussa per questo motivo alla porta trovi chi lo accolga. I racconti dei preti che si recano in visita denunciano che aumenta il numero delle persone diffidenti o quanto meno indifferenti, ma è anche vero che proprio questo gesto di prossimità che la Chiesa offre letteralmente fuori dalle sue mura permette di conoscere persone e situazioni che altrimenti rimarrebbero nell'ombra. Spesso si incontrano persone anziane che non riescono più ad uscire autonomamente e che anzi desidererebbero ricevere più spesso una visita e magari l'Eucarestia a casa; talvolta si fa conoscenza con uomini e donne con storie anche di sofferenza e fatica che per qualche motivo si sono allontanate o si sentono escluse dalla vita ecclesiale e che invece non dovrebbero essere emarginate. In non poche circostanze sarebbe ancora più efficace che il sacerdote fosse accompagnato da fedeli laici, magari una proprio una coppia di sposi a testimoniare concretamente

un desiderio di prossimità nel quotidiano, la mano tesa di chi non si sente migliore ma desidera camminare insieme a quella porzione di popolo di Dio che vive nello stesso territorio.
Ma cosa significa ricevere una benedizione nella propria casa? In primo luogo si attua fisicamente quello che tante volte leggiamo nel Vangelo ovvero che Gesù non disdegna di venire a farci visita là dove noi siamo, dove viviamo la nostra vita ordinaria, non aspetta che siamo noi a fare il primo passo, l'iniziativa è sua perché gli sta a cuore la nostra vita. Pensiamo a quando dopo aver chiamato Matteo fra i suoi discepoli, si ferma a pranzo a casa di quel pubblicano creando scandalo fra i farisei, o quando propone a Zaccheo di fermarsi a casa sua, oppure alla consuetudine che aveva con la casa di Lazzaro, Marta e Maria. Il Dio di Gesù Cristo non disdegna le nostre tavole e anzi è spesso un ospite che si fa accogliere e che ci interpella nel nostro desiderio di seguirne i passi quotidianamente. Oltre a ciò dobbiamo riconoscere nella benedizione che il sacerdote impartisce ai membri della famiglia che lo accolgono nella loro casa una sorta di mandato, una "consegna". La famiglia è benedetta perché a sua volta sia benedizione, sia strumento di dialogo, di pace, di perdono non solo al suo interno, ma nei confronti di tutti coloro che incontra, a partire da coloro con cui condivide il pianerottolo. Lo Spirito Santo invocato e asperso attraverso l'acqua fra le mura domestiche è destinato ad aprire altre porte, a creare una circolazione di amore che non si ferma là dov'è stato ricevuto, ma attraverso di noi raggiunge gli altri in una comunicazione che vede nelle famiglie le prime protagoniste. Quanto abbiamo bisogno che le nostre giornate, la fatica, il lavoro, le preoccupazioni ma anche tutta la bellezza del vivere siano benedette affinché il nostro non sia un affannoso rincorrere tranquillità effimere quanto piuttosto il maturare di una pazienza nel Signore che deriva dalla fede nella sua presenza sempre! Apriamo allora la porta a chi ci benedice e siamo benedizione gli uni per gli altri perché le nostre strade siano illuminate anche nelle notti più buie.

Giovanni M. Capetta

Lavoro, strumento per rendere più umano il mondo

Ogni settimana escono ricerche sull'impatto dell'intelligenza artificiale sul mondo del lavoro. Ancora una volta niente di nuovo sotto il sole. Ogni trasformazione tecnologica di ampie dimensioni porta dei cambiamenti profondi nelle diverse professioni. Pensate quali cambiamenti immensi ha provocato l'avvento delle automobili in un mondo che era abituato a muoversi con gli animali, o cosa avrà generato negli scrittori di documenti l'avvento della stampa. Lo stesso vale per la vita quotidiana: l'arrivo di frigoriferi e lavatrici ha completamente cancellato il mercato del ghiaccio e il ruolo delle lavandaie. Migliaia di posti di lavoro persi. Migliaia di nuovi posti di lavoro guadagnati. Da sempre le corporazioni legate a professioni del passato si lamentano, da sempre chi intuisce lo sviluppo che accade individua nuove possibilità. Rispetto a trasformazioni simili, l'irrompere dei sistemi di intelligenza artificiale mostra alcune caratteristiche che meritano di essere sottolineate. Anzitutto la velocità della trasformazione in atto: a differenza del passato, il processo attuale è velocissimo e non offre quei tempi medio lunghi che permettevano, nel passato, di comprendere cosa stava accadendo, accompagnare la transizione, immaginare le nuove professioni e preparare le persone al lavoro del futuro. Il tempo breve non gioca a favore della cura delle persone coinvolte.
La seconda caratteristica riguarda le professioni che sono e saranno toccate. Mentre in passato la tecnologia ci ha aiutato a ridurre i lavori particolarmente faticosi (con un guadagno in termini di qualità della vita a dir poco eccezionali), oggi le professioni che saranno

molto probabilmente sostituite saranno o quelle particolarmente ripetitive e procedurale (ad esempio nel settore bancario o nella pubblica impresa) o, addirittura, alcuni lavori creativi (sceneggiatori e giornalisti sono due categorie seriamente minacciate da questa trasformazione). Addirittura, la scorsa settimana una ricerca mostrava come probabilmente, in un prossimo futuro, spariranno professioni nobili quali il notaio.
Qualcuno, davanti a questi scenari certo inquietanti, lancia grida e lamenti, invocando una tanto impossibile quanto sciocca sospensione di questo cambiamento. Non ha mai funzionato, non funziona e non funzionerà. Piuttosto, una custodia seria e responsabile delle persone e della società che è disegnata in modo peculiare dal lavoro delle persone (la nostra Repubblica – recita il primo articolo della costituzione – è fondata sul lavoro) impone ben altri passaggi.
Anzitutto la tutela, mediante significativi ammortizzatori sociali, delle persone che si trovano di punto in bianco senza un lavoro. In secondo luogo – e qui la questione è più complessa – è necessario un particolare impegno nel campo della formazione umana e professionale di giovani e adulti che vivono o stanno per inserirsi in un mondo del lavoro clamorosamente in mutamento. In terzo luogo, una particolare vigilanza affinché le nuove professioni, frutto di una potente tecnologizzazione, non subiscano il rischio di una perdita della qualità umana del lavoro: l'alienazione torna – ebbene sì – un tema particolarmente urgente. Infine, dobbiamo operare un radicale cambiamento nell'immaginario lavorativo che offriamo alle giovani generazioni che verranno: non possiamo più raccontare loro un mondo che non esiste, non possiamo illuderli. A ben vedere quattro scelte che ci rendono più umani.
Lungi da essere una maledizione da evitare, il lavoro è il modo umano con cui abitiamo il mondo. Il catechismo dice che è il modo con cui compartecipiamo all'opera del Creatore. Quanto di più dignitoso si possa pensare. Ma tutto ciò accade solo se custodiamo alcune condizioni di giustizia, solo se ci prendiamo cura dei più deboli e di chi, per motivi diversi, non ce la fa. Solo se ci preoccupiamo del futuro e non rimaniamo imbrigliati in un passato che sembra rassicurare ma che in realtà soltanto illude.

Andrea Ciucci

Il coraggio e la santità, due strade in comune

In un'epoca in cui il mondo sembra procedere «a rovescio», dominato da pensieri soggettivi e spesso contrari, emergono con forza due valori spesso dimenticati: il coraggio e la santità. Questi due concetti, intrecciati tra loro, rappresentano rispettivamente il mezzo e il fine di un percorso spirituale che coinvolge ogni credente. La santità, spesso associata a figure straordinarie della storia cristiana, è in realtà una vocazione universale, come ricorda papa Francesco: «Essere santi non è un privilegio di pochi, ma una chiamata per tutti».
In questo tempo di Quaresima, nell'Anno Santo e alla conclusione del Sinodo, riflettere su questi temi diventa essenziale. Due grandi figure del nostro tempo, don Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, e don Divo Barsotti, guida della comunità dei Figli di Dio, ci offrono una visione profonda della santità. Entrambi sostengono che la santità non è riservata a pochi eletti, ma è la vocazione normale di ogni battezzato.
Don Giussani descrive il santo come «un uomo vero», che aderisce a Dio e vive la verità di sé, non attraverso gesta eclatanti, ma nel silenzio di ogni istante. Don Divo Barsotti aggiunge che la santità consiste nel vivere il proprio rapporto con Dio nella verità, riconoscendo che tutto ciò che siamo viene da Lui.
La santità, quindi, non richiede una vita di preghiera incessante o il ritiro dal mondo. Al contrario, come sottolinea don Divo, significa vivere la propria vita quotidiana in «pura trasparenza», trasformando ogni azione, anche la più semplice, in un gesto di amore verso Dio e verso gli altri.
Raggiungere la santità non è un'impresa impossibile. Con coraggio, dedizione e umiltà, è possibile vivere giorno dopo giorno nella santità, rendendo ogni gesto, anche il più banale, un atto di nobiltà spirituale. La santità è un dono, un «avvenimento» che trasforma l'uomo, permettendo alla vita di Cristo di crescere in lui.
Il compito dell'uomo, dunque, è semplice: vivere con fede e desiderio di intensificare il proprio rapporto con Gesù,

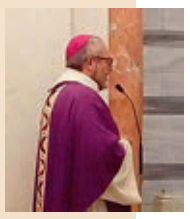
abbandonandosi alla Sua azione. Come afferma Gandhi, «nulla si ottiene senza sacrificio e senza coraggio». Ecco il coraggio di vivere la santità, una chiamata che risuona per tutti, in ogni momento della vita.

Antonio Baroncini

Maltempo: i disagi in diocesi e la vicinanza del vescovo alle comunità colpite

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«C'è da stare attenti poi a non farla diventare un merito nostro. A riconoscere che anche questo è un dono. Anche il fatto di poterci mettere al servizio degli altri è un dono che ci fa il Signore, per farci, appunto, scoprire qual è la vera legge della vita. Lui è fedele, ce l'ha detto la prima lettura, con quelle immagini così arcane del patto di alleanza che Dio stabilisce con Abramo attraverso una forma antichissima - era la forma antica delle alleanze - rompevano in due gli animali e ci passavano in mezzo, come a dire: se non siamo fedeli all'alleanza, ci succeda quello che è successo qui. Ma quel giorno in mezzo agli animali divisi ci passò solo quel fuoco ardente che era Dio. Ossia, tutto l'impegno lo prende il Signore con noi, e il suo impegno è un impegno fedele.



Ad Abramo promise una discendenza numerosa come le stelle del cielo. Anche se sembra un po' banale dirlo così, oggi nel mondo metà dell'umanità si riconosce figlia di Abramo, perché tutti i cristiani, tutti gli ebrei, tutti i musulmani sono figli di Abramo. Anche materialmente le promesse di Dio non passano. Ma, a parte questo, la vera promessa è che Lui non ci abbandona nelle nostre difficoltà.
Rinasce allora oggi quella fiducia che abbiamo espresso nel salmo responsoriale (cfr. sal 26), sapendo appunto che alla Trasfigurazione, cioè al cambiamento di tutto, nella propria verità e nella propria eternità, arriveremo, quando il Signore tornerà, un giorno.
Anche oggi, giorno per giorno, se viviamo seguendo il Signore, aprendogli il cuore, amando gli altri, il mondo in cui siamo comincia già a trasfigurarsi, non perché non ci siano più le difficoltà, ma perché fiorisce quella carità, quell'amore, quella comunione, quell'unità che rende possibile affrontare tutto senza perdere la speranza.
Chiediamo in questo anno giubilare di essere "pellegrini di speranza" insieme e di scoprire quest'amore e portarlo con noi come il tesoro più grande, anche nelle più grandi difficoltà».
Nel giorno dell'allerta rosso, venerdì 14 marzo, monsignor Paccosi aveva pubblicato sul suo profilo Facebook una significativa immagine del Ss.Crocifisso di Castelvecchio, tradizionalmente invocato dalle nostre genti nelle calamità, accompagnandola con una preghiera: «Ci affidiamo a te Signore: proteggici e aiutaci a essere forti e generosi nell'amore in ogni difficoltà. Preghiamo Gesù per tutto il nostro popolo».
Al momento in cui scriviamo, risultano essere ancora tre le famiglie di Balconevisi ospitate negli spazi parrocchiali tra Corazzano e La Serra. Altre persone e nuclei familiari sono stati invece ospitati da parenti e amici, e nella Rsa "Madonna del Rosario" di Orentano.
Il vescovo si è fatto vicino anche in senso strettamente materiale a queste famiglie, devolvendo per intero un'importante donazione arrivatagli da un parrocchiano della Valdegola.
Una forma di carità e vicinanza della nostra Chiesa, che costruisce unità e comunione in un momento di grande difficoltà.

Francesco Fisoni